

■ statistiche

Il benessere sta nella felicità lorda

Il Pil è un indicatore utile, ma rozzo: anche un terremoto diventa un fattore positivo, visto che fa girare l'economia. I tentativi per trovare un erede migliore

di Giuseppe Vespo

Il Prodotto interno lordo misura tutto, eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta». Parola di Bob Kennedy, che così spiegava agli studenti dell'Università del Kansas l'esigenza di andare oltre il Pil per misurare lo sviluppo e il benessere reale di un Paese. Era il 1968, e con queste parole il senatore americano riapriva un dibattito antico quanto il principale termometro dell'economia mondiale, nato negli Usa negli anni Trenta per merito di Simon Kuznets.

Da quel discorso, in molti hanno provato a spingersi "Beyond Gdp", cioè *oltre il Pil* (in inglese Gross domestic product). Beyond Gdp è anche il titolo con cui la Commissione europea ha inaugurato nel 2007 una conferenza e un percorso di studio che dovrebbe dare i primi risultati nel 2012. Fino a oggi, però, il Prodotto interno lordo ha resistito a tutti gli attacchi e gli indicatori proposti come alternativi vengono considerati al massimo delle utili integrazioni. D'altra parte, più che un'alternativa al Pil, si cerca il giusto mix di indicatori che possano completarlo. Anche l'Ocse si sta muovendo in questa direzione, coordinando una serie di lavori internazionali. Ma «un conto è concettualizzare gli indici, un altro è produrli», ammettono gli esperti, che sottolineano come non siano pochi i problemi di ordine statistico da risolvere. Di questo discuteranno alla fine di agosto (dal 22 al 28) sulle rive del lago di Costanza a St-Gallen, in Svizzera, statistici ed economisti (anche italiani) invitati alla



“Il Pil misura tutto, meno ciò per cui vale la pena di vivere”

31esima conferenza generale dello Iarw, l'Associazione internazionale di ricerca sul reddito e il benessere.

Comunque, nonostante il Pil la faccia da padrone anche sui giornali, esistono molti tipi di indicatori, e ognuno permette una lettura diversa dello sviluppo. Bisogna immaginarli come se fossero degli occhiali con diverse gradazioni: a seconda delle lenti, alcuni aspetti vengono focalizzati meglio di altri. Ci sono quelli che guardano con maggiore attenzione ai valori economici o sociali, culturali o ambientali.

Gli indici alternativi

Per esempio, in tema di sviluppo e sostenibilità ambientale fino al 2008, prima di essere abbandonato, un indice importante e indipendente era l'Epi, En-

vironmental Performance Index, che veniva calcolato dall'Università di Yale. Mentre già dal 1993 l'Onu promuove presso gli uffici statistici dei Paesi membri la diffusione del Seea - System of Integrated Environmental and Economic Accounting - che misura contemporaneamente sia l'impatto dell'economia sull'ambiente sia l'esatto contrario, e cioè l'impatto dell'ambiente sull'economia. Per quel che riguarda la crescita, il benessere dei popoli e lo sviluppo sostenibile, gli indici più usati sono lo Hdi, l'Isew e il Gpi. Tutti e tre vengono citati nello studio consegnato l'anno scorso al presidente Nicolas Sarkozy, che aveva chiesto a Joseph Stiglitz, Amartya Sen e Jean-Paul Fitoussi indicazioni per una nuova misurazione della crescita.

Lo Hdi - anch'esso promosso dalle Nazioni Unite - è il principe degli sfidanti del Pil. L'acronimo sta per "Human development index": indice di sviluppo uma-

statistiche

no, serve a valutare la qualità della vita delle persone. Per farlo, si focalizza su tre aspetti: l'aspettativa di vita, l'educazione e il Pil pro capite. Considerando questi tre elementi, secondo l'ultimo rapporto sullo Hdi (2009 su dati 2007), in Italia non si starebbe poi così male: siamo al 18° posto su una classifica di 182 Paesi.

L'Isew - Index of Sustainable Economic Welfare - e il Gpi - Genuine Progress Indicator - a prima vista appaiono simili: entrambi, scrivono gli economisti incaricati da Sarkozy di ripensare il modo di misurare la crescita, «permettono di calcolare consumi e costi di acqua, aria e in-

Statistiche e qualità della vita

Joseph Stiglitz, consulente del presidente francese Sarkozy. Raccomanda di affiancare la misurazione statistica con la valutazione della qualità della vita. In basso Bob Kennedy: per lui, il Pil misura tutto salvo quello che rende la vita degna di essere vissuta.



quinamento. Forniscono una stima delle perdite causate dallo sfruttamento delle terre agricole, delle foreste e di altre risorse naturali. Un impoverimento che viene misurato - continuano Stiglitz, Sen e Fitoussi - calcolando l'investimento necessario a generare le stesse risorse attraverso l'utilizzo di energie rinnovabili».

Nonostante gli sforzi, nessuna di queste sigle riesce però a scalzare il Pil dal suo trono. Lo stesso rapporto dei tre studiosi dell'Eliseo non si chiude con l'indicazione di un'alternativa, ma con una serie di raccomandazioni per ottimizzare la misurazione statistica del benessere della società, della qualità e del valore della vita. Il dibattito è più che aperto. Recentemente, almeno in Italia, ci si è concentrati su due acronimi relativamente nuovi: il Piq e il Fil. Del Fil, che sta per "Felicità Interna Lorda", hanno discusso all'ultimo Festival dell'Economia di Trento l'economista della Banca d'Italia Andrea Brandolini e il primo ministro del Bhutan, Jigmi Y. Thinley. Padrino di questo strumento è il quarto re del Bhutan, Jigme Singye Wangchuck, che trent'anni fa ha pensato per il suo Paese un modello di sviluppo ispirato ai principi e ai valori della filosofia buddhista. Ma è solo dal 2008, con le prime elezioni democratiche che hanno portato alla guida del Paese Thinley, che la crescita viene misurata

con il Gross National Happiness, o Felicità interna lorda appunto. «Non pensate a una trovata folkloristica», ha esordito il primo ministro a Trento. Il Fil, ha spiegato Thinley, è un sistema rigoroso per misurare gli effetti dell'attività economica in termini meno astratti del Pil, indirizzando le politiche pubbliche verso un obiettivo condiviso dalla gente.

L'indicatore della Felicità poggia su alcune «dimensioni universali»: principi oggettivi quali il tenore di vita (reddito disponibile, sicurezza del lavoro); lo stato di salute; il livello di istruzione; l'ambiente e la natura; la cultura; la vitalità del-

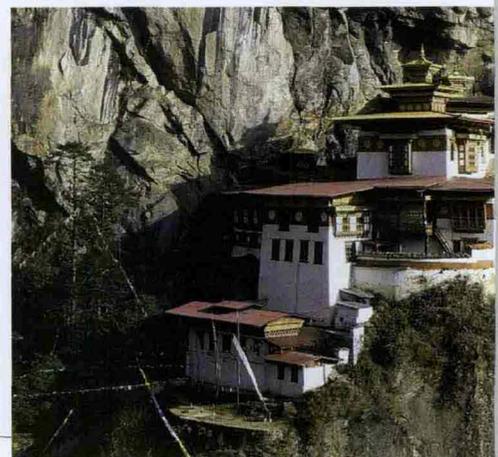


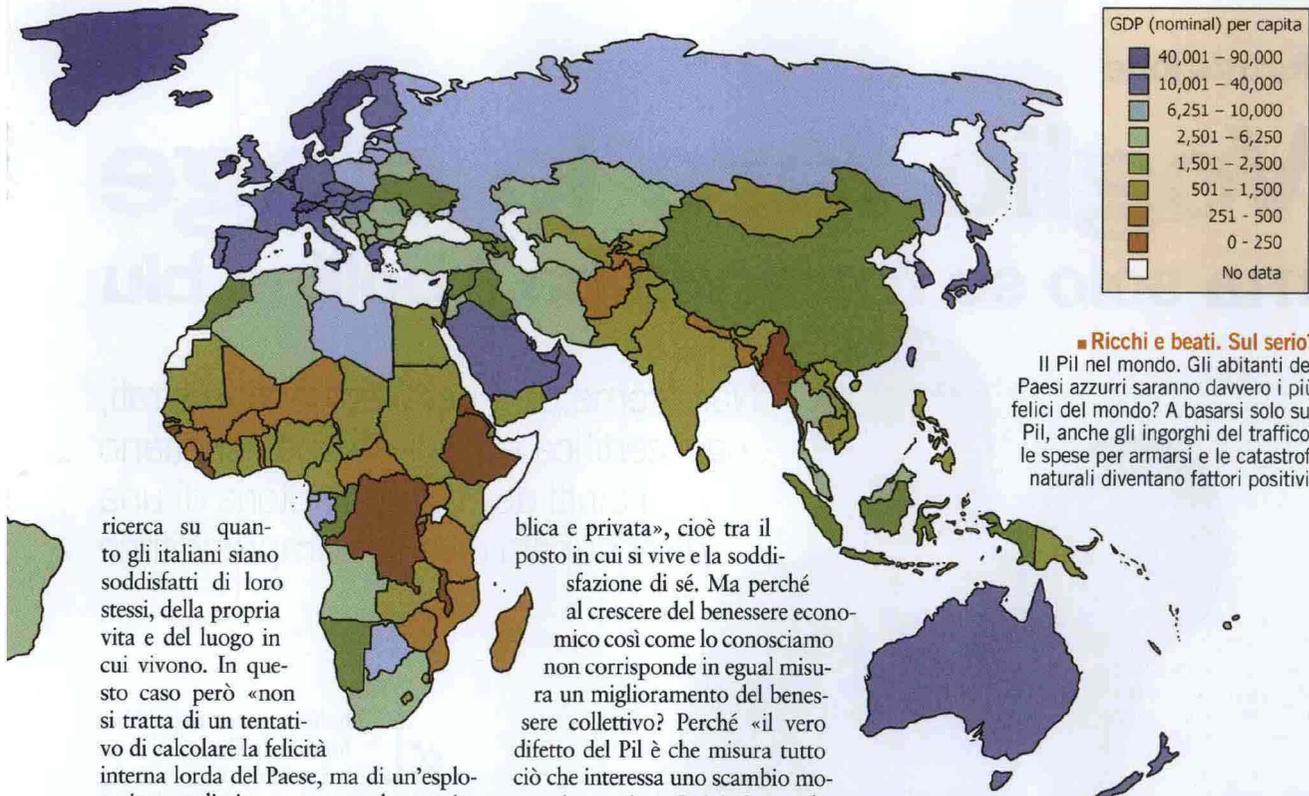
la comunità; l'utilizzo del tempo (anche il tempo che si usa per stare da soli, per pensare, per riflettere, un tempo che non adoperiamo per ottenere dei vantaggi materiali); il benessere psicologico; il buon governo. Le nove dimensioni hanno a loro volta 72 variabili. «Quindi - spiega Thinley - quando facciamo delle indagini sulla felicità nel nostro Paese, noi facciamo domande su 72 variabili». Un'esperienza utile, l'ha definita Andrea Brandolini di Bankitalia, che per sua stessa ammissione lavora per una delle istituzioni più conservatrici che possano esserci. Esperto e studioso di reddito e distribuzione della ricchezza, l'economista di Palazzo Koch si è detto convinto che le nove dimensioni hanno una validità universale, che supera i confini del Bhutan e può essere d'aiuto per l'intero pianeta. Perché non bisogna perdere di vista l'oggetto vero del dibattito: superare o ottimizzare il Pil per perseguire migliori politiche di sviluppo.

Non sempre spendere fa bene

Un esempio della distanza che c'è tra la crescita economica tradizionalmente rilevata e la soddisfazione dei cittadini ce lo dà l'Eurisko nel suo Social Trends di maggio. L'istituto ha condotto una

“ Italiani felici di sé, un po' meno dell'Italia ”





■ **Ricchi e beati. Sul serio?**

Il Pil nel mondo. Gli abitanti dei Paesi azzurri saranno davvero i più felici del mondo? A basarsi solo sul Pil, anche gli ingorghi del traffico, le spese per armarsi e le catastrofi naturali diventano fattori positivi.

ricerca su quanto gli italiani siano soddisfatti di loro stessi, della propria vita e del luogo in cui vivono. In questo caso però «non si tratta di un tentativo di calcolare la felicità interna lorda del Paese, ma di un' esplorazione preliminare», avverte la nota introduttiva al sondaggio. Un esercizio che permette però di intravedere nel Fil «un potenziale indicatore. Utile quantomeno a leggere la realtà in modo diverso», dice Edoardo Lozza, ricercatore dell'Università Cattolica e direttore di ricerca del Dipartimento Società e Politica di GfK Eurisko.

Generalmente gli italiani si definiscono «felici di sé e un po' meno del luogo in cui vivono». Mentre i più contenti sono quelli che vivono nelle città di media grandezza del Nord, perché «in questa dimensione - dice il sondaggio - sembrerebbe realizzarsi la massima possibilità di composizione tra felicità pub-

blica e privata», cioè tra il posto in cui si vive e la soddisfazione di sé. Ma perché al crescere del benessere economico così come lo conosciamo non corrisponde in egual misura un miglioramento del benessere collettivo? Perché «il vero difetto del Pil è che misura tutto ciò che interessa uno scambio monetario», spiega Luigi Campiglio, prorettore e professore ordinario di Politica economica dell'Università Cattolica di Milano.

«Se spendo per rendere la mia casa più sicura acquistando un'arma, installando allarmi, grate alle finestre o porte blindate, contribuisco a far crescere il Pil. Ma vuol dire che non mi sento sicuro, che non vivo tranquillo. Che la qualità della mia vita non è buona». Allo stesso modo, restare imbottigliati nel traffico fa crescere il prodotto interno lordo, perché spinge il consumo di carburante. Ma d'altra parte aumenta stress e inquinamento, e questo non è benessere. Stesso discorso se stiamo male: consumare medicine non è sinonimo di felicità o di alta qualità della vita, eppure spinge al rialzo il termometro dell'economia.

Proprio nel tentativo di superare questi paradossi, è nato il Piq, il prodotto interno di qualità: uno strumento utile a «estrarre la componente più pregiata del Pil». Per metterlo a punto, il professor Campiglio, i membri della fondazione **Symbola** per le qualità italiane e Unioncamere si sono posti

■ **Economia buddista**

L'incoronazione del re del Bhutan, pioniere della ricerca di un indice della felicità economica.



due domande: quanta parte dell'economia del nostro Paese, e quindi del Pil, è riconducibile alla qualità? Ed è possibile calcolare quanto ambiente o fantasia, legame con il territorio o coesione sociale, diritti o benessere dei cittadini c'è dietro una filiera produttiva? Le risposte sono consolanti: in Italia c'è un alto livello di produzione di qualità, considerato che il Piq è pari al 46,3% del Pil, per un valore di circa 430,5 miliardi di euro. E allora perché non puntare tutto sul Piq e lasciar perdere gli altri indicatori? Probabilmente perché si perderebbero utili informazioni. «Lei farebbe mai un lungo viaggio su un'auto dotata del solo tachimetro?» risponde il prorettore della Cattolica.

